

Distretti culturali: dalla teoria alla pratica

A cura di

Gian Paolo Barbetta
Marco Cammelli
Stefano Della Torre

STUDI E RICERCHE

Economia

660.

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

. **www.mulino.it**

DISTRETTI CULTURALI:
DALLA TEORIA ALLA PRATICA

a cura di
Gian Paolo Barbetta
Marco Cammelli e Stefano Della Torre

IL MULINO

ISBN 978-88-15-23961-7

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

INDICE

Prefazione, <i>di Giuseppe Guzzetti</i>	p. 9
Introduzione, <i>di Gian Paolo Barbetta, Marco Cammelli e Stefano Della Torre</i>	11
I. Imprese, risorse e sviluppo: ipotesi e dibattito intorno ai distretti culturali, <i>di Alessandro Hinna e Pasquale Seddio</i>	21
1. Premessa	21
2. Fenomeni economici e teorie dello sviluppo: verso la riscoperta della dimensione locale	24
3. Il dibattito sui distretti culturali: il tentativo di una sintesi interpretativa	34
4. Il distretto culturale come specifica forma di cooperazione territoriale	46
5. Sistemi di sviluppo territoriale e problemi di coordinamento: prime considerazioni di sintesi	50
6. I distretti culturali: prime riflessioni e domande aperte	53
Riferimenti bibliografici	58
II. Una strategia di valorizzazione dei beni e delle attività culturali, <i>di Stefano Della Torre</i>	67
1. Introduzione	67
2. La legge Malraux, la Commissione Franceschini, la Carta europea del patrimonio architettonico	69
3. La performance economica della cultura	73
4. Valorizzazione e tutela	76
5. Valorizzazione del patrimonio culturale e scala territoriale	77
6. Patrimonio culturale e produzione di valore	80
Riferimenti bibliografici	85
	5

III. L'esperienza della Fondazione Cariplo: la valorizzazione attraverso i distretti culturali, <i>di Gian Paolo Barbetta</i>	p. 89
1. Premessa	89
2. Il contesto	90
3. Dalla nascita delle fondazioni alla scoperta di una missione e di un ruolo	92
4. Il ruolo dell'innovatore nel settore artistico e culturale	97
5. Il progetto della Fondazione	100
6. Conclusioni	105
Riferimenti bibliografici	105
IV. I distretti culturali di Fondazione Cariplo, <i>di Cristina Chiavarino, Lorenza Gazzero e Alessandro Rubini</i>	107
1. Genesi e obiettivi del progetto	107
2. Processo, scelte, soggetti, strumenti e azioni nell'esperienza di Fondazione Cariplo: la struttura generale del progetto	109
V. Le linee guida del progetto, <i>di Stefano Della Torre, Alessandro Hinna e Pasquale Seddio</i>	141
1. Lo studio di fattibilità operativa: finalità, metodo e contenuto	141
2. Gli obiettivi e i contenuti dell'analisi territoriale	143
3. Il sistema di cooperazione territoriale alla base del processo di distrettualizzazione	146
4. La definizione delle azioni previste	148
5. Piano della comunicazione	161
6. Definizione delle modalità di gestione: la scelta del modello di <i>governance</i>	165
7. Definizione delle modalità di gestione: il piano economico e finanziario	176
Riferimenti bibliografici	182

VI. Apprendere lezioni dalla progettazione e dall'attuazione dei distretti, <i>di Paolo Canino, Stefano Cima, Stefano Della Torre, Lorenza Gazzero e Alessandro Rubini</i>	p. 189
1. Lezioni imparate nella fase degli studi di fattibilità operativa	189
2. Il presidio della fase attuativa	197
Riferimenti bibliografici	214
Appendice: I distretti culturali avviati	217

UNA STRATEGIA DI VALORIZZAZIONE
DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI1. *Introduzione*

La tendenza a individuare il settore culturale come motore di sviluppo si è consolidata in Italia negli ultimi anni attraverso numerose iniziative, abbastanza diverse tra loro ma accomunate da alcuni nodi problematici e dall'uso disinvolto di un gergo in cui alcune parole, ripetute in qualsiasi contesto, assumono una molteplicità di significati. L'evoluzione del settore ha comportato l'ingresso in campo di scienze e tecnologie nuove, con i relativi linguaggi, ripresi con inconsapevole disinvoltura nel parlato comune. «Valorizzazione» sembra esser divenuta la parola d'ordine di tutte le politiche sul patrimonio e sul territorio, spesso nell'endiadi politicamente corretta «tutela e valorizzazione», assumendo una densità di senso che ne rende incerta la funzione denotativa, e lussureggiante la selva delle possibili connotazioni. Quindi il consenso attorno a un programma «di valorizzazione» è carico di ambiguità, perché è probabile che attorno al tavolo ciascuno intenda a modo suo quel che va a sottoscrivere, facendo riferimento a valori e processi ben diversi. Evidentemente questa mancanza di chiarezza consente nell'immediato di non far emergere alcuni conflitti e di avviare forme di cooperazione e collaborazione, ma il fallimento è inevitabile se non si avviano anche quei percorsi di reciproco riconoscimento che, spesso, sono l'essenza e il vantaggio vero dei progetti di sviluppo locale (ben al di là delle concrete realizzazioni), così come delle ricerche multidisciplinari. La parola «riconoscimento» ritornerà spesso nel seguito, oscillando tra il riferirsi al «riconoscimento dell'opera d'arte» di Cesare Brandi [1963] e all'ultimo Paul Ricoeur [2004].

Questo capitolo è di Stefano Della Torre.

Il fatto che tra il 1998 e il 2008 lo Stato italiano abbia sentito il bisogno di legiferare ripetutamente sul tema della valorizzazione e delle forme di gestione dei beni culturali, comprese quelle forme che agiscono a scala territoriale, è significativo sia della rilevanza del fenomeno sia della sua criticità. Proprio seguendo il processo che ha portato a definire la «valorizzazione» nel Codice dei beni culturali si può tentare un percorso interpretativo utile a descrivere un modello più efficiente di intervento sul patrimonio culturale a scala territoriale con obiettivi di sviluppo locale.

Un punto fermo da cui partire è che soltanto da pochi decenni, a seguito di una democratizzazione dell'accesso alla cultura, si è posto il tema dell'utilità pubblica del patrimonio culturale, il che ha modificato profondamente il senso stesso del patrimonio e le ragioni della sua tutela. L'organizzazione e il pensiero della tutela delle opere d'arte e dei cimeli storici preesistevano, e affondano le radici nel riconoscimento identitario operato da parte di ceti dirigenti ristretti, tradotto in processi selettivi di individuazione delle manifestazioni più rappresentative dei valori fondanti dell'ordine sociale e della nazione. La scelta dei capolavori da tutelare e il godimento del loro valore storico-artistico presupponeva la condivisione di strumenti critici che erano appannaggio di una élite. Così nell'Ottocento europeo si consolidarono le leggi per la tutela dei patrimoni culturali degli imperi e degli stati-nazione. I primi congressi internazionali facilitavano il confronto e davano argomenti alle avanguardie protezioniste nei vari paesi [Swenson 2006].

Agli albori del XX secolo mette conto segnalare almeno due fatti: la tendenza ad affermare la prevalenza dell'interesse pubblico alla tutela sui diritti della proprietà privata, per cui anche un bene privato poteva essere sottoposto a un regime di limitazioni al fine di salvaguardarlo; e la fondamentale analisi dei valori alla base del «moderno culto dei monumenti» svolta da Alois Riegl, il quale giunse ad identificare nel valore d'antichità (*Alteswert*) un valore legato alla sensibilità di massa, indipendente dalla erudizione dei fruitori [Scarrocchia 1986; Kemp 1990; Arrhenius 2004; Falser, Lipp e Tomaszewski 2010]. Ma l'impostazione della tutela rimaneva sostanzialmente elitaria, appannaggio di

una netta minoranza, desiderosa di difendere la conservazione del patrimonio culturale da ogni possibile attentato, ma soprattutto dalla famelicità di una moltitudine incolta... Estratto dalle sedi naturali per essere officiato negli appositi musei, il patrimonio d'arte e di cultura era stato con ciò allontanato dal semplice sentire, espropriato agli affetti sociali quotidiani, ai normali usi delle comunità religiose e civili [Montella 2009, 30].

Soltanto nel secondo dopoguerra la scolarizzazione di massa pone il tema di un ampliamento dell'accesso al patrimonio, e quindi apre la questione, non adeguatamente percepita e quindi tuttora largamente irrisolta, di nuove forme di riconoscimento e di un ripensamento sia del museo che del paesaggio.

2. *La legge Malraux, la Commissione Franceschini, la Carta europea del patrimonio architettonico*

Secondo le ricerche di Massimo Montella, nel corpus legislativo italiano relativo al settore culturale la parola «valorizzazione» compare per la prima volta nella legge 310/1964, istitutiva della Commissione Franceschini: *Costituzione di una Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Sembra tuttavia interessante ricordare che la parola «valorizzazione» era già popolare tra gli addetti ai lavori in Italia, anche attraverso il titolo di un libro di Carlo Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, del 1953, una delle più fortunate e generali trattazioni sul restauro architettonico nell'Italia del dopoguerra, in cui l'idea di valorizzazione fa riferimento al termine «avvaloramento» usato da Ambrogio Annoni per denotare la finalità del restauro [Perogalli 1953, 132]. Sembra rilevante che Perogalli presentasse come esempio l'intervento di Franco Albini a Palazzo Bianco: come dire che la valorizzazione di Palazzo Bianco si intendeva consistere nel progetto di Albini, non nel bookshop...

Ma il richiamo al libro di Perogalli vale soprattutto come curiosità, e provocazione; i rimandi più ovvi di «valorizzazione» vanno alla sfera dell'economia, a *Verwertung*, e anche a *Kapitalverwertung*, e non a caso oggi in Italia si parla spesso di «capitale culturale», con un riferimento all'opera di Marx

talmente implicito da rimanere il più delle volte inavvertito. La questione da indagare, allora, è se il termine sia entrato in uso negli ambienti della cultura come metafora, o con l'intento di denotare un processo di transdisciplinarietà, ovvero l'applicazione di concetti delle discipline economiche ai monumenti e siti della cultura.

Sembra credibile l'ipotesi, avanzata da Montella in una nota a margine [Montella 2009, 54, nota 16], che nella legge istitutiva della Commissione Franceschini «valorizzazione» fosse un calco sull'espressione *mise en valeur* che compare nella legge Malraux del 1962, certamente oggetto di grande attenzione a livello internazionale. Se davvero questo fosse stato il riferimento, e non a caso gli atti della Commissione Franceschini dedicano alla legge Malraux un intero capitolo, potremmo pensare che il legislatore avesse in mente un ben preciso processo di interventi sistemici, incisivi sia sul piano funzionale per la fruizione dei beni salvaguardati, sia a lungo termine sul piano economico e sociale, tramite gli strumenti della riqualificazione urbana [Laurent 2003]. Infatti la *mise en valeur* della legge Malraux si riferisce agli interventi agevolati di ristrutturazione e diradamento che, in settori urbani individuati (le ZSMV, *Zones de Salvaguarde et Mise en Valeur*), completano la salvaguardia dei monumenti protetti [Giannattasio 2003].

Di fatto, negli atti della Commissione Franceschini il termine si trova usato poco, e con valenze diverse dai diversi autori [AA.VV. 1967]. Per Alfredo Barbacci sembra che il tema sia valorizzare i monumenti architettonici attraverso operazioni di «disciplina dello spazio urbano» [AA.VV. 1967, 426], e questo significato si ritrova nelle Dichiarazioni conclusive, come la XXXVII sui «Perimetri di tutela ambientale» (il cui linguaggio riconferma l'attenzione alla legge francese). Interessante il passaggio per cui, mentre si valorizza il monumento, per i centri storici si parla di «rivitalizzazione» (Dich. XL). Invece la sezione dedicata ai beni archeologici ci fornisce un prezioso tentativo di

distinguere... l'azione di «tutela» dall'azione di «valorizzazione». Applicate ad un oggetto materialmente definito e concreto, le due forme di intervento hanno figura diversa e possono esercitarsi indipendentemente l'una dall'altra, in momenti successivi: intendendosi

come «tutela» tutte quelle misure che tendono a garantire la integrità e la conservazione delle «cose» (salvaguardia dalla distruzione, dalla dispersione, dal deperimento; consolidamento e restauro; mantenimento o custodia sicuri e garantiti nel tempo, in opera, nei musei, ecc.) e come «valorizzazione» le provvidenze idonee allo studio, al miglior godimento, al rendimento culturale ed educativo delle coste stesse. In questa distinzione è implicita anche una collocazione in un certo senso secondaria e complementare, quanto ad importanza e ad urgenza, della valorizzazione rispetto alla tutela [AA.VV. 1967, 167].

In realtà, come è noto, l'asse portante delle proposte della Commissione Franceschini fu l'introduzione del concetto di bene culturale, passata di fatto come una semplice sostituzione terminologica, ma in realtà pregnante di una visione totalmente nuova del patrimonio e delle ragioni della tutela. Su una base non più storico-estetica, ma antropologica, nutrita di sistemica e dei nuovi paradigmi della complessità, si proponeva di riconoscere come patrimonio non cose di assoluto interesse, bensì quanto, attraverso un sistema di relazioni, diviene costitutivo dei territori. Questo passaggio dell'apprezzamento da selettivo a estensivo ha aperto una via nuova nel riconoscimento dei valori e delle forme di utilità sociale di quanto si tende a classificare come *heritage*. Tale via è ancora in gran parte da esplorare: ma certamente in quel decennio si faceva strada, e non soltanto in Italia, una visione «integrata», cioè concretamente attenta alle relazioni tra oggetti tutelati e contesto, con riferimento sia al contesto in senso fisico sia al contesto in senso operativo, cioè alle condizioni reali in cui l'obiettivo della salvaguardia può essere perseguito. Non a caso uno dei punti più alti del rapporto della Commissione è la parte stesa da Giovanni Astengo che, mentre va a ricomprendere pienamente il paesaggio entro la categoria di «bene culturale», denuncia l'inefficacia di una tutela soltanto repressiva che non attui

una coerente e ragionevole ricerca di successivi stati di corretto equilibrio tra atti, singoli e collettivi, di intervento nell'ambiente stesso, considerato nelle sue molteplici interrelazioni come un tutto unico ed organico... cercando di creare uno stato generale di consapevoli rapporti tra tutte le parti interessate al processo di sviluppo, tale che l'equilibrio tra trasformazioni ed ambiente sia preventivamente studiato e quindi perseguito, conosciuto e garantito dalle parti [AA.VV. 1967, 439].

Una pietra miliare, circa dieci anni dopo, deve essere individuata, a livello internazionale, nella Carta europea del patrimonio architettonico emanata ad Amsterdam nel 1975 dal Consiglio d'Europa, a conclusione dell'anno europeo del patrimonio architettonico. In tale documento si introduce il concetto di conservazione integrata, affermando che essa è il «risultato dell'uso congiunto della tecnica del restauro e della ricerca di funzioni appropriate... allontana le minacce... e deve costituire perciò uno degli elementi preliminari della pianificazione urbana e territoriale». Riprendendo molti spunti già contenuti nella legge Malraux sopra accennata, la conservazione integrata viene vista nel documento con un'ottica sufficientemente ampia da affermare che essa «richiede mezzi giuridici, amministrativi, finanziari e tecnici». Si prefigurava dunque un'agenda multidisciplinare di estremo interesse per il tema della «valorizzazione». Tuttavia nell'Italia (e forse nell'Europa) degli anni Settanta i contenuti della Carta sembravano attuali soprattutto per il tema dei centri storici, al centro di una rivendicazione politica che assorbiva anche le pur rilevanti questioni disciplinari. Probabilmente altri temi risultavano meno praticabili nell'immediato, e la loro importanza è stata compresa soltanto in anni più recenti (forse però dimenticando questo importante documento).

A distanza di qualche decennio, si può constatare che molti temi posti allora sono divenuti argomento corrente, ma forse con una carica di riduzionismo che ha rinunciato alla componente davvero innovativa del nocciolo concettuale delle nozioni di bene culturale e di conservazione integrata. L'implementazione dell'economia alla cultura ha spesso visto la centralità del tema dell'offerta culturale come attivatore di filiere economiche amplificate dal turismo. La rivoluzione proposta dalla Commissione Franceschini non si è attuata: invece di riportare il patrimonio al territorio si è portato il territorio in museo, come se esporre attrezzi di lavoro significasse aver attuato il cambiamento cognitivo auspicato. L'attenzione sembra essersi limitata alla promozione di luoghi della cultura tradizionali, dove produrre autofinanziamento attraverso biglietti, servizi aggiuntivi e diritti; a più larga scala, qualche attenzione si dedica alle potenzialità attrattive per il turismo culturale. Anche i più attenti economisti sembrano rispettosamente o polemica-

mente accettare un'idea alquanto convenzionale di patrimonio culturale il cui valore è assoluto e stabilito in modo apodittico dalla comunità elitaria degli esperti: inevitabilmente, gli studi sull'economia del patrimonio costruito registrano allora come incomprensibile l'estensione della capacità di riconoscimento, ed evidenziano con allarmata diffidenza le costosissime attività di conservazione [Benhamou 1996; Vecco 2007, 100-101].

3. *La performance economica della cultura*

Tra gli anni Ottanta e Novanta il tema dell'autosostentamento del settore fu oggetto di molte riflessioni e di proposte e sperimentazioni, soprattutto sul delicato tema del rapporto pubblico-privato. Non rileva in questa sede commentare la parabola delle defiscalizzazioni introdotte dalla legge 512/1982, né dell'apertura al privato per i servizi aggiuntivi nei musei introdotta dal decreto convertito come legge 4/1993, la cosiddetta legge Ronchey [Cammelli 2010, 224-236]. Interessa piuttosto ricordare lo sforzo di sistematizzazione compiuto con il d.lgs. 112/1998, che al fine di individuare le rispettive competenze dello Stato e delle regioni tentò di definire non soltanto la tutela e la valorizzazione, ma analiticamente i contenuti delle attività di gestione, valorizzazione e promozione. Il tentativo, esito di non poche polemiche, non ebbe gran seguito, e il perdurare delle tensioni portò in pochi anni alle più generali, e quindi meno contraddittorie, definizioni del Codice 42/2004: ma l'articolato del capo V del 112/98, ancorché in gran parte abrogato, rimane degno di attenzione, anche come spia di una certa tendenza a tradurre in legge visioni ancora molto innovative rispetto alle pratiche correnti. Le definizioni sono le seguenti (art. 148): tutela è «ogni attività diretta a riconoscere, conservare e proteggere i beni culturali e ambientali»; gestione è «ogni attività diretta, mediante l'organizzazione di risorse umane e materiali, ad assicurare la fruizione dei beni culturali e ambientali, concorrendo al perseguimento delle finalità di tutela e di valorizzazione»; valorizzazione è «ogni attività diretta a migliorare le condizioni di conoscenza e conservazione dei beni culturali e ambientali e ad incrementarne la fruizione»; attività culturali sono «quelle rivolte a formare e diffondere

espressioni della cultura e dell'arte»; la promozione infine è definita come «ogni attività diretta a suscitare e a sostenere le attività culturali».

All'art. 152 venivano poi elencate le funzioni e i compiti compresi nella valorizzazione:

a) il miglioramento della conservazione fisica dei beni e della loro sicurezza, integrità e valore;

b) il miglioramento dell'accesso ai beni e la diffusione della loro conoscenza anche mediante riproduzioni, pubblicazioni ed ogni altro mezzo di comunicazione;

c) la fruizione agevolata dei beni da parte delle categorie meno favorite;

d) l'organizzazione di studi, ricerche ed iniziative scientifiche anche in collaborazione con università ed istituzioni culturali e di ricerca;

e) l'organizzazione di attività didattiche e divulgative anche in collaborazione con istituti di istruzione;

f) l'organizzazione di mostre anche in collaborazione con altri soggetti pubblici e privati;

g) l'organizzazione di eventi culturali connessi a particolari aspetti dei beni o ad operazioni di recupero, restauro o ad acquisizione;

h) l'organizzazione di itinerari culturali, individuati mediante la connessione fra beni culturali e ambientali diversi, anche in collaborazione con gli enti e organi competenti per il turismo.

All'art. 153 venivano definiti le funzioni e i compiti della promozione:

a) gli interventi di sostegno alle attività culturali mediante ausili finanziari, la predisposizione di strutture o la loro gestione;

b) l'organizzazione di iniziative dirette ad accrescere la conoscenza delle attività culturali ed a favorirne la migliore diffusione;

c) l'equilibrato sviluppo delle attività culturali tra le diverse aree territoriali;

d) l'organizzazione di iniziative dirette a favorire l'integrazione delle attività culturali con quelle relative alla istruzione scolastica e alla formazione professionale;

e) lo sviluppo delle nuove espressioni culturali ed artistiche e di quelle meno note, anche in relazione all'impiego di tecnologie in evoluzione.

L'art. 150 riguardava invece il trasferimento, secondo il principio di sussidiarietà, alle regioni, alle province o ai comuni delle seguenti funzioni di gestione:

a) l'organizzazione, il funzionamento, la disciplina del personale, i servizi aggiuntivi, le riproduzioni e le concessioni d'uso dei beni;

b) la manutenzione, la sicurezza, l'integrità dei beni, lo sviluppo delle raccolte museali;

c) la fruizione pubblica dei beni, concorrendo al perseguimento delle finalità di valorizzazione di cui all'art. 152, comma 3.

Insolito in un testo legislativo, l'ampio elenco di funzioni (in gran parte, come si è detto, innovative rispetto alle pratiche correnti del settore) testimonia quanto meno un approfondito lavoro preparatorio, e più dell'analisi delle funzioni specifiche degli istituti culturali qui mette conto sottolineare quanto l'orientamento alla sussidiarietà, specifico di quel provvedimento, andasse di pari passo con la tendenza alla integrazione territoriale, alla luce dell'evoluzione normativa rappresentata dalla programmazione negoziata. Parole d'ordine come rete, sistema, distretto si erano ormai diffuse e radicate. Tuttavia sembra che l'integrazione territoriale sia stata vista allora piuttosto come un mezzo che come un fine. Della rete, del circuito, del sistema si parlava soprattutto per produrre economie di scala in vista dell'esigenza di recuperare risorse.

Il dibattito successivo infatti sembrò non cogliere quanto di questo articolato poteva essere sfruttato per attuare il rinnovamento auspicato dalla Commissione Franceschini e poi da Giovanni Urbani, per incentrarsi invece sul «divorzio» tra valorizzazione e tutela, e sullo spettro/feticcio della privatizzazione. Non casualmente, la Commissione ministeriale presieduta da Massimo Montella, istituita ai sensi dell'art. 114 del Codice (il quale nello spirito che ispira anche il comma 5 dell'art. 29 impone di definire requisiti minimi per le attività di valorizzazione), ha prodotto un importante schema di decreto riferito prevalentemente ai musei, mentre, nonostante l'impulso dato ai lavori sia stato molto attento alla lezione di Giovanni Urbani, sembra aver incontrato minori disponibilità proprio sul livello territoriale [Montella e Dragoni 2010].

4. Valorizzazione e tutela

La questione del rapporto tra tutela e valorizzazione fu assai dibattuta, benché non fosse così difficile capire che si tratta di due funzioni perfettamente sinergiche e inseparabili. *Più tutela più valorizzazione* fu il titolo di un documento del 2003 scritto da Pietro Petrarroia per conto della Conferenza delle Regioni [Petrarroia 2010]: ma chi vive la quotidianità del settore sa bene quanto le posizioni fossero e siano tuttora nutrite di quelle che sono state felicemente definite «differenti e – ciascuna a suo modo – ragionevoli unilateralità» [Baia Curioni 2010, 252]. Fu a seguito di una faticosa gestazione che il nuovo Codice dei beni culturali propose una versione più stringata e giuridicamente meno controversa delle definizioni introdotte nel 1998.

La semplificazione del dettato normativo fu operata, come si è detto, al fine di rimuovere alcune incertezze interpretative legate alle rispettive competenze statali e regionali. Il Codice recita, all'art. 6 che:

La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio stesso.

Il connesso art. 111 si pone in ideale corrispondenza con l'art. 152 del d.lgs. 112/98, «sebbene non vi siano correlazioni nel contenuto delle due norme» [Barbati 2004]. Forse proprio la perdita dell'elenco esemplificativo delle attività contribuì ad alimentare i preconcetti verso il Codice, e a ridurre nel linguaggio corrente il significato di valorizzazione, fin quasi ad appiattirlo sulla (presunta) messa a reddito dei luoghi della cultura. Icastico, nel suo esprimere un punto di vista popolare tra gli addetti ai lavori, è il commento di Giovanni Pinna:

Si intendeva infatti per valorizzazione la semplice possibilità di fruizione del bene culturale da parte del pubblico, attuabile attraverso una maggiore accessibilità ai musei, attraverso la realizzazione di servizi educativi, di accoglienza, di ristorazione, di offerta commerciale; nulla a che vedere quindi con le azioni di studio, di creazione del patrimonio e di diffusione culturale che il museo dovrebbe attuare per assolvere la sua funzione... [Pinna 2005, 44].

Questo passo, esempio scelto tra i moltissimi possibili, misura la distanza tra la visione illuminata di alcuni interventi, in cui veniva ribadita una interpretazione complessa della valorizzazione, e il sentimento diffuso, fondato sulle non sempre felicissime esperienze concrete, ma anche su quella priorità della tutela espressa nel passo citato sopra degli atti della Commissione Franceschini, dove si affermava «una collocazione in un certo senso secondaria e complementare, quanto ad importanza e ad urgenza, della valorizzazione rispetto alla tutela».

Che la valorizzazione debba contribuire alla conservazione è scritto nel Codice, ma sembra andato perso nel comune sentire, così come la responsabilità della gestione nell'assicurare la manutenzione era stato scritto nel 112/98, ma si è perso nel silenzio del Codice su che cosa debba intendersi per «gestione». L'aver lasciata «innominata» nel Codice la gestione ha introdotto una certa ambiguità: si è persa ogni necessità di chiarire, sotto il profilo economico e organizzativo nel rispetto degli obiettivi strategici, i ruoli reciproci della valorizzazione e della gestione, correndo spesso il rischio di rendere abituale e quasi scontata una *sineddoche*, come se il tutto «valorizzazione» potesse risolversi nella parte «gestione integrata». Questa ambiguità spesso non consente di capire se un programma di valorizzazione si limiti alla definizione organizzativa del processo di offerta di un *asset* esistente (che non è necessariamente oggetto di investimenti) o se configuri invece un progetto di miglioramento (*enhancement*) dell'esistente come l'articolato del 112/98 sembrava ancora concepire.

5. *Valorizzazione del patrimonio culturale e scala territoriale*

La descritta ambiguità non abbraccia solo l'arco semantico del termine «valorizzazione», ma si ripropone a proposito del termine «distretto», usato in alcuni casi per intendere una forma auto-organizzativa o gestionale (di durata indefinita), e in altri invece per denotare una modalità progettuale, con un suo cronoprogramma e una soglia temporale di chiusura e verifica dei risultati. Sembra produttivo, e ormai necessario, sciogliere l'omonimia tra l'organizzazione di luoghi e attività esistenti e la costruzione di progetti complessi che comprendono interventi di recupero e la creazione di nuove attività, e quindi

presuppongono un inizio e una fine delle attività. Fare chiarezza consentirebbe di evidenziare la strumentazione progettuale in un caso, e di non trasformare gli strumenti gestionali (ad esempio i *management plan* dei siti WHL) in parchi di nuovi progetti, eludendo la messa a fuoco delle problematiche organizzative e finanziarie caratteristiche delle attività a regime.

La radice della polisemia di «valorizzazione» e di «distretto culturale» (ma addirittura di *management plan*) sta probabilmente nello stato di cose che ha determinato l'avvio, quasi per necessità, delle varie forme di integrazione delle attività culturali su base territoriale: l'opportunità di attuare economie di scala in un settore entrato in sofferenza per il continuo calo dei finanziamenti a fronte di compiti sempre più gravosi, la necessità di raggiungere certi standard di funzionamento, di conseguire determinati livelli di promozione e di efficienza. In sostanza si è determinato un bisogno di gestione (e di governo), in un settore che ne era tradizionalmente privo, e si è posto altresì un bisogno di coordinamento a livello territoriale: tutte funzioni per le quali non esistevano, se non in pochissimi casi, né le consuetudini né le competenze. Pertanto è invalsa l'idea che il distretto (ma anche il *management plan*) sia un progetto (o un insieme di progetti) di interventi per rimediare alle infinite carenze strutturali e ai bisogni conservativi, eludendo l'impegno per la definizione della condizione a regime. Generalmente questo procede secondo i riti e le aspettative di un mondo che non solo resta legato a visioni unilaterali, ma anche sembra vivere per eventi e urgenze, non di buone pratiche sostanziate di una visione a lungo termine. Dunque è necessario chiarire la relazione tra atteggiamenti e strumenti progettuali e atteggiamenti e strumenti gestionali.

Data questa analisi, l'agenda può essere ricapitolata in due tesi:

- molte delle aporie riscontrate potrebbero essere risolte ritrovando la priorità della dimensione territoriale, dal riconoscimento dei valori culturali fino alla definizione delle strategie e delle azioni;

- l'idea stessa di integrazione territoriale giocata sul ruolo del patrimonio culturale può essere sviluppata, muovendo dalla cooperazione tra soggetti operanti all'interno del settore fino a toccare le strutture profonde dei territori.

Molti autori hanno evidenziato come una specificità italiana il forte senso di identità dei luoghi, che ovviamente può costituire una risorsa e insieme un pesante limite. In questo quadro il patrimonio storico, archeologico, artistico, etnografico non ha un ruolo necessariamente prefissato, perché questo ruolo dipende dalle modalità di riconoscimento e di valutazione, e dai modi con cui si ricostruiscono le relazioni territoriali. Il riconoscimento delle cose da tutelare, di quali cose vadano tutelate, è ancora affidato alla struttura ministeriale ai fini di legge, ma in realtà è qualcosa che passa oggi, in un numero sufficiente di casi, attraverso dinamiche sociali molto più aperte e, almeno potenzialmente, più partecipate di quanto non si sospetti. Ancora inefficace sul piano legislativo, dove l'espressione «bene culturale» è stata introdotta a prescindere dalle sue implicazioni profonde, il messaggio lanciato dalla Commissione Franceschini si è diffuso attraverso gli operatori più attenti. Il paesaggio è oggetto di aggressioni impietose, e di difese a volte insostenibili sulla base di futili impostazioni visibiliste, ma la Convenzione europea del 2000 invita a ragionare sul paesaggio «come percepito dalle popolazioni», aprendo quindi a quella visione partecipata e organica che Astengo aveva così ben prefigurato.

La gestione delle trasformazioni a scala architettonica e territoriale può dunque fondarsi su una sensibilità spregiudicata aperta a molte suggestioni. Le più avanzate riflessioni sul restauro invitano non tanto a conservare tutto (come a volte si dice, banalizzando), quanto a valutare con attenzione tutto l'esistente, in quanto risorsa, e risorsa non rinnovabile [Bellini 1996]. Sul piano cognitivo, la «comunità degli esperti» ha elaborato per il patrimonio costruito un nuovo approccio, tanto «debole» (in senso filosofico) quanto spregiudicato, comunque orientato a rimettere in gioco ragioni e valori diversi da quelli convenzionali. Non si tratta quindi soltanto di una lista aperta, e in turbinosa crescita, di beni meritori da salvare quale che sia il costo sociale: nell'estensione della tutela da pochi monumenti eccezionali al costruito, e al paesaggio, la variazione è piuttosto qualitativa che quantitativa. I monumenti, o «cose d'interesse», in quanto beni culturali vivono soltanto nelle relazioni con il contesto, e la loro tutela non si risolve nella salvaguardia fisica: si parla piuttosto di «tutela delle potenzialità coevolutive» [Della

Torre 1999; 2010a], mutuando l'espressione dall'epistemologia evolutivista. La protezione stessa non è una negazione della trasformazione, ma il governo di processi attenti a costruire la propria sostenibilità. L'idea di coevoluzione apre a una interpretazione positiva e produttiva del patrimonio, non più fardello venerando, ma catalizzatore di processi di produzione di un valore multidimensionale.

6. *Patrimonio culturale e produzione di valore*

Sul carattere multidimensionale del valore prodotto dal patrimonio culturale hanno lavorato diversi economisti (ad esempio Mazzanti [2002]; Baia Curioni [2010] e letteratura ivi citata). In generale viene riconosciuto un valore pubblico, legato tra l'altro alla funzione simbolica che offre sostegno alle politiche e reputazione all'intero territorio, come pure un valore di cui sono destinatarie le comunità scientifiche e professionali coinvolte nei processi di valorizzazione. Ma si trascurano gli effetti delle attività culturali come stimolo alla crescita endogena dell'economia regionale, attraverso processi cognitivi e di «capacitazione».

Il tema si traduce nell'alternativa tra patrimonio culturale come repertorio di luoghi comuni, e attività culturale come motore di curiosità. Nei progetti basati sulla attrattività turistica, spesso teorizzata come tale e tradotta in indicatori puramente quantitativi, una buona dose di arretratezza disciplinare ha spesso portato a sfruttare le versioni più banali dei possibili racconti attorno ai beni culturali, riducendo luoghi densi di risorse in parchi a tema privi di vita e di potenzialità per il futuro. Nell'approccio corretto, invece, si afferma come metodo la revisione dei giudizi consolidati, la ricerca di nuove chiavi di lettura in grado di costruire attorno all'intervento mobilitazione e capacitazione. Si può quindi individuare una diversa specie di produzione di valore, che può essere esaltata mediante il cambiamento di prospettiva che la visione a lungo termine comporta [Della Torre 2009; 2010b].

Generalmente l'attenzione è stata rivolta ai beni culturali pensandoli come oggetti capaci di entrare in un processo produttivo in quanto qualcuno poteva farne oggetto di domanda,

per bisogno o desiderio. Qualche modello non ha mancato di coinvolgere tra i processi della catena del valore anche le fasi di studio e conservazione, ma per lo più l'economia ha descritto come un puro costo gli investimenti necessari per rendere agibili i luoghi della cultura. La metafora più brillante, coerente con la popolare metafora mineraria dei «giacimenti culturali», descrive i costi del restauro come il costo di estrazione di una materia prima. Ma a fronte del valore prodotto rendendo agibile e visitabile il sito culturale, i costi di restauro sono esorbitanti: se entrassero nei bilanci, già difficilmente pareggiabili con le entrate di esercizio, nessuna operazione risulterebbe fattibile. Si introduce allora la giustificazione del restauro doveroso per i beni di merito, e seguono le obiezioni di chi non condivide classificazioni operate dall'arbitrio di pochi addetti ai lavori. La qualità dei lavori e gli effetti collaterali prodotti in termini di relazioni allacciate, luoghi comuni superati, nuove pratiche sperimentate non vengono mai registrati, come se la fase di restauro fosse una scatola nera di cui interessa soltanto misurare input e output.

Al contrario, molte sono le variabili che dentro tale «scatola nera» possono essere manovrate, e quindi i benefici che si possono trarre da una migliore programmazione degli interventi. I lavori di restauro architettonico costituiscono una nicchia rispetto al mercato delle costruzioni, una porzione ingente degli investimenti in cultura. Infatti essi muovono necessariamente notevoli somme di denaro, per la sola rifunzionalizzazione. Si ha quindi una importante massa di manovra, le cui potenzialità sono generalmente sprecate. Si tratta di una nicchia di eccellenza, dove più alto è il capitale intellettuale presente coinvolto nel processo, più esigente la committenza, più mutevoli le tecnologie, più strette le relazioni con il mondo della ricerca. Per questo si dice spesso che il restauro è la «formula uno» dell'edilizia.

Affrontare gli interventi sul patrimonio in una logica non episodica ma di lungo periodo, al di là di tutte le possibili implicazioni filosofiche sulle quali ci si potrebbe a lungo intrattenere, comporta l'adozione di pratiche di programmazione piuttosto nuove per il settore. Programmare significa ragionare in termini di tempi e risorse, ma anche di procedure e qualità, quindi di attese, indicatori, controlli, momenti di validazione.

Tutto questo può apparire banale, ma oggi rappresenta una vera e propria sfida, e comporta una revisione profonda degli atteggiamenti. Attraverso una corretta programmazione è possibile stimolare il settore e capitalizzare valore che altrimenti va disperso.

Programmare e validare significa però condividere, comunicare, verbalizzare nel senso etimologico di tradurre in parole comprensibili e logicamente organizzate. Anche qui si apre una sfida di rinnovamento, per le implicazioni di trasparenza che una programmazione condivisa comporta, in settori dove spesso vige la discrezionalità, e quindi varie forme di riservatezza.

In realtà condivisione e trasparenza danno luogo a un altro aspetto fondamentale: il patrimonio culturale è un volano di sviluppo solo se viene affrontato con un profondo rinnovamento cognitivo e una radicale revisione dei valori di fondo. Il restauro è stato per decenni, ormai per secoli, uno strumento per sottolineare priorità consolidate e riaffermare i valori dei ceti dirigenti, la coesione nazionale, le radici religiose. Si è spesso parlato di «abuso dei monumenti», nel senso che la selezione delle epoche e degli stili, come non è difficile dimostrare, è stata spesso al servizio di programmi ideologici. Gioca quindi un ruolo potenzialmente innovativo, oggi, smascherare i luoghi comuni a favore della curiosità e di uno spregiudicato apprezzamento di valori inusitati. Si potrebbe parlare dell'invenzione di nuovi valori (e prendete pure invenzione in senso ecclesiastico). In altre parole, se è vero e condiviso che la tutela parte dal riconoscimento, la qualità del riconoscimento stesso indirizza tutto quel che segue. Se il patrimonio culturale è spesso considerato una sorta di zavorra che limita l'innovazione, un vincolo anziché un fattore di sviluppo, è proprio per il retaggio di forme di riconoscimento elitarie e tradizionaliste. Innovare l'approccio al patrimonio, farne un momento di revisione cognitiva, può significare un momento di vero sviluppo, di liberazione dai luoghi comuni e di apertura alla conoscenza di opportunità che erano a portata di mano ma erano velate dalla consuetudine.

Questo ruolo cognitivo dell'*Heritage game* comporta quindi apprendimento e disapprendimento [Schürch 2006; Della Torre 2006]: si impara qualcosa di nuovo, ma soprattutto ci si libera da preconcetti limitanti. Un banco di prova di questo, non l'unico, ma uno dei più facilmente argomentabili, è quello delle

tecnologie. I cantieri di restauro sono un mondo particolare, dove si confrontano tecnologie avanzate, come ad esempio gli strumenti laser [Lizzeretti, Capone e Cinti 2010, ricco di spunti a sostegno delle nostre tesi], e sistemi costruttivi tradizionali. Visto dall'esterno, potrebbe essere il mondo dove pratiche obsolete vengono conservate per culto della memoria o per curiosità: ma l'esperienza insegna che spesso per questa via ci si riduce a messinscena prive di ogni autenticità. Tra l'ecomuseo e il parco a tema il confine è impalpabile, e la verifica viene inesorabilmente col tempo: perché dove le pratiche non siano sorrette da solide ragioni strutturali, il loro scadimento viene presto percepito. Al contrario, il confronto tra antico e moderno può essere fonte di nuove attualissime aperture allorché si ha il coraggio di affrontare gli oggetti antichi con la piena consapevolezza della distanza e insieme con la cura riservata alle testimonianze irripetibili. Un atteggiamento davvero rispettoso (usando anche questa parola nel senso etimologico che allude allo sguardo attento e indagatore) produce nuova conoscenza e importanti acquisizioni per scelte tecnologiche attuali ispirate alla sostenibilità che era connaturata al sistema economico e tecnologico preindustriale, come molti esempi potrebbero testimoniare: in Della Torre [2010a] ho citato gli esempi del raffrescamento naturale dei palazzi di corte di Vienna e della riscoperta in ambito italiano della calce magnesiaca.

Dunque esistono argomenti, che pure necessitano di approfondimenti e del supporto di indagini empiriche, per sostenere che i beni culturali sono in grado di produrre valore anche durante la fase di attuazione degli interventi di conservazione, in presenza di un'accorta regia che sappia massimizzare lo sfruttamento di quelle che altrimenti sarebbero esternalità il più delle volte non comprese e quindi sprecate. Questa regia, si badi bene, non consiste in una forzatura esogena: si tratta in realtà soltanto di vigilare affinché le regole siano applicate in modo virtuoso, evitando taluni effetti discorsivi e mantenendo alta la tensione ad apprendere, a collaborare, a condividere gli obiettivi e integrare gli sforzi.

In sostanza, una familiarità vera con le pratiche della conservazione del patrimonio porta a pensare che non vi sia alcuna ragione per tenere tale settore separato da quel mondo della creatività che dovrebbe sostanziare i nuovi modelli di

sviluppo. L'economia regionale a questo proposito ha messo a punto da un paio di decenni molte riflessioni sulle cosiddette *learning regions*, ovvero su modelli di sviluppo endogeno operanti attraverso la circolazione di idee e saperi [Camagni 1991; Lundvall e Johnson 1994; Florida 1995; Camagni e Capello 2002; Capello e Faggian 2005; Capello 2007, 200-203; Capello e Nijkamp 2009]. Tale filone di indagine è in continuo sviluppo e al centro della ricerca troviamo l'ampia problematica della concentrazione spaziale dei processi di innovazione e l'alternativo successo delle politiche di supporto. Risultano in questa sede particolarmente interessanti, a mio avviso, le elaborazioni del concetto di «capitale territoriale» [Camagni 2007] e l'ipotesi che un modello «cognitivo» sia più potente nella interpretazione dei fenomeni di quanto non siano risultate le ipotesi puramente spaziali e funzionali [Capello, Caragliu e Nijkamp 2009; Capello 2009]. Si ritiene cioè produttivo mettere in conto il peso di fattori altamente intangibili, tipicamente legati ai processi culturali, come possibile interpretazione di fenomeni di localizzazione altrimenti inspiegabili a fronte della ormai illimitata velocità di trasmissione delle informazioni e dei diminuiti costi della mobilità. In questo nuovo approccio, probabilmente, potranno essere utilmente riconsiderate anche le potenzialità, entro modelli più evoluti, della valorizzazione dei beni culturali come strumento di sostegno e stimolo delle economie regionali.

Il caso fiorentino analizzato da Lazzeretti e Cinti [2001] rimarrà probabilmente eccezionale, ma ben dimostra come il settore possa svolgere un ruolo di laboratorio dell'innovazione non tanto in senso tecnologico, quanto proprio cognitivo, agendo sul capitale relazionale e sociale. Sembra banale ribadirlo, ma le attività concernenti i beni culturali riguardano proprio quanto di più idiosincratico un territorio possa coltivare, e questo produce visibilità agli output innovativi, ma soprattutto, mentre gioca sul senso di appartenenza, induce quell'atteggiamento scettico nell'apprendimento/disapprendimento che ne costituisce forse la più preziosa influenza.

Il tema del capitale territoriale apre a una annotazione conclusiva, sul modo di intendere più lautamente la gestione integrata: oltre che una sineddoche della valorizzazione, infatti, essa può essere vista come uno dei temi cruciali del processo

di capacitazione dei sistemi amministrativi locali, tanto più agendo su un territorio caratterizzato dalla polverizzazione del tessuto amministrativo e da un proverbiale campanilismo. Costruendo le premesse teoriche di un programma erogativo che ha per beneficiari, in larga misura, gli enti locali, questo tema assume particolare rilevanza.

Una corretta e attenta programmazione consente dunque di trasformare una serie di opportunità teoriche in altrettante occasioni concrete per produrre valore, in termini di capacitazione e di orientamento all'innovazione, quindi di produzione dei fattori decisivi per lo sviluppo endogeno dell'economia regionale.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

1967 *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma, Colombo.

Arrhenius, Th.

2004 *The Cult of Age in Mass-Society: Alois Riegl's Theory of Conservation*, in «Future Anterior», 1, 1, Spring, pp. 74-80.

Baia Curioni, S.

2010 *I processi di produzione di valore nei musei*, in M. Montella e P. Dragoni (a cura di), *Musei e valorizzazione dei Beni culturali, Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Bologna-Macerata, Clueb-Eum, pp. 250-275.

Barbati, C.

2004 *L'attività di valorizzazione (art. 111)*, in M. Cammelli (a cura di), *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Commentario*, Bologna, Il Mulino.

Bellini, A.

1996 *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «TeMa», 1, pp. 2-3.

Benhamou, F.

1996 *Is Increased Public Spending for the Preservation of Historic Monuments Inevitable? The French Case*, in «Journal of Cultural Economics», 20, 2, pp. 115-131.

Brandi, C.

1963 *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi.

- Camagni, R.
 1991 *Local Milieu, Uncertainty and Innovation Networks: Towards a New Dynamic Theory of Economic Space*, in R. Camagni (a cura di), *Innovation Networks: Spatial Perspectives*, London, Belhaven-Pinter, pp. 121-144.
- 2007 *Towards a Theory of Territorial Capital*, in R. Capello, R. Camagni, B. Chizzolini e U. Fratesi, *Modelling Regional Scenarios for the Enlarged Europe: European Competitiveness and Global Strategies*, Berlin, Springer Verlag.
- Camagni, R. e Capello, R.
 2002 *Milieux Innovateurs and Collective Learning: From Concepts to Measurement*, in Z. Acs, H. de Groot e P. Nijkamp (a cura di), *The Emergence of the Knowledge Economy: A Regional Perspective*, Berlin, Springer Verlag, pp. 15-45.
- Cammelli, M.
 2010 *Programmazione e gestione delle attività di valorizzazione*, in M. Montella e P. Dragoni, *Musei e valorizzazione dei Beni culturali, Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Bologna-Macerata, Clueb-Eum, pp. 233-249.
- Capello, R.
 2007 *Regional Economics*, London, Routledge.
- 2009 *Spatial Spillovers and Regional Growth: A Cognitive Approach*, in «European Planning Studies», 17, pp. 639-658.
- Capello, R., Caragliu, A. e Nijkamp, P.
 2009 *Territorial Capital and Regional Growth: Increasing Returns in Cognitive Knowledge Use*, Tinbergen Institute Discussion Paper (TI 2009-059/3).
- Capello, R. e Faggian, A.
 2005 *Collective Learning and Relational Capital in Local Innovation Processes*, in «Regional Studies», 39, pp. 75-87.
- Capello, R. e Nijkamp, P.
 2009 *Handbook of Regional Growth and Development Theories*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Della Torre, S.
 1999 «Manutenzione» o «Conservazione»? *La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire*, in G. Biscontin e G. Driussi (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Atti del XV convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 29/6-2/7/1999, Venezia, Arcadia ricerche, pp. 71-80.
- 2006 *Il ruolo dei beni culturali nei nuovi modelli di sviluppo: riflessioni sulle esperienze in atto in Lombardia*, in «Arkos», 15, pp. 16-19.

- 2009 *Economics of Planned Conservation*, in M. Mälkki e K. Schmidt-Thomé, *Integrating Aims. Built Heritage in Social and Economic Development*, Helsinki University of Technology, Centre for Urban and Regional Studies Publications, pp. 141-155.
- 2010a *Preventiva, integrata, programmata: le logiche coevolutive della conservazione*, in G. Biscontin e G. Driussi (a cura di), *Pensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti*, Atti del XXVI convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 13-16/7/2010, Venezia, Arcadia ricerche, pp. 67-76.
- 2010b *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il Capitale culturale», 1, pp. 47-55.
- Falser, M.S., Lipp, W. e Tomaszewski, A. (a cura di)
2010 *Conservation and Preservation: Interactions between Theory and Practice. In Memoriam Alois Riegl (1858-1905)*, Proceedings of the International Conference of the Icomos International Scientific Committee for the Theory and the Philosophy of Conservation and Restoration, Wien, 23-27 April 2008, Firenze, Edizioni Polistampa.
- Florida, R.
1995 *Toward the Learning Region*, in «Futures», 27, 5, pp. 527-536.
- Giannattasio, C.
2003 *Il restauro urbanistico in Francia: 1962-2002. Piani e interventi nei secteurs sauvegardés*, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente della II Università di Napoli, Napoli.
- Kemp, W.
1990 *Alois Riegl*, in H. Dilly (a cura di), *Altmeister der Kunstgeschichte*, Berlin, D. Reimer, pp. 37-60.
- Laurent, X.
2003 *Grandeur et misère du patrimoine. D'André Malraux à Jacques Duhamel. 1959-1973*, Paris, École nationale des chartes, Comité d'histoire du ministère de la Culture.
- Lazzeretti, L., Capone, F. e Cinti, T.
2010 *Technological Innovation in Creative Clusters. The Case of Laser in Conservation of Artworks in Florence*, IERMB Working Paper in Economics, n. 10.02, April.
- Lazzeretti, L. e Cinti, T.
2001 *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte: il restauro artistico a Firenze*, Firenze, Firenze University Press.
- Lundvall, B.A. e Johnson, B.
1994 *The Learning Economy*, in «Journal of Industry Studies», 1, pp. 23-42.
- Mazzanti, M.
2002 *Cultural Heritage as a Multidimensional, Multivalued, and*

Multiattribute Economic Good: Toward a New Framework for Economic Analysis and Valuation, in «Journal of Socio-economics», 31, pp. 529-558.

Montella, M.

2009 *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Milano, Electa.

Montella, M. e Dragoni, P. (a cura di)

2010 *Musei e valorizzazione dei Beni culturali, Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Bologna-Macerata, Clueb-Eum.

Perogalli, C.

1953 *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano, Tamburini, ristampa: Milano, Guerini, 2002, con introduzione di A. Bellini.

Petraroia, P.

2010 *Tutela e valorizzazione*, in M. Montella e P. Dragoni (a cura di), *Musei e valorizzazione dei Beni culturali, Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, Bologna-Macerata, Clueb-Eum, pp. 43-54.

Pinna, G.

2005 *Patrimonio culturale, musei e il Codice dei beni culturali*, in R. Cassanelli e G. Pinna (a cura di), *Lo stato aculturale. Intorno al Codice dei beni culturali*, Milano, Jaca Book, 2005.

Ricoeur, P.

2004 *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Paris, Stock, trad. it. *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.

Scarrocchia, S.

1986 *Studi su Alois Riegl*, Bologna, Nuova Alfa.

Schürch, D.

2006 *Nomadismo cognitivo. Ingegneria dello sviluppo regionale*, Milano, Franco Angeli.

Swenson, A.

2006 «Heritage» on Display: Exhibitions and Congresses for the Protection of Ancient Monuments at the World's Fairs 1855-1915, in E. O'Carroll (a cura di), *Reflections*, Vienna, IWM Junior Visiting Fellows' Conferences, vol. 19.

Vecco, M.

2007 *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Milano, Franco Angeli.